

Uno sguardo nuovo sul dissenso sovietico?

La politica culturale del Pci tra gli anni Settanta e Ottanta

Valentine Lomellini

◇ eSamizdat 2010-2011 (VIII), pp. 303-309 ◇

I TERMINI DEL PROBLEMA

PRIMA di delineare i rapporti tra il fenomeno del dissenso ed il Pci e le sue istituzioni culturali, è bene chiarire quali sono le ragioni per le quali il rapporto tra questi due attori politici ha un significato, sia nell'ambito dello studio della storia contemporanea sia in quello delle relazioni internazionali¹.

Utilizzando una suggestione, si può affermare che il dissenso dei paesi dell'est e il Partito comunista italiano vissero in una situazione non troppo dissimile. Il primo, latore di un'esperienza drammatica, era indotto da una tensione costante oltre il Muro alla ricerca di un dialogo che in patria gli era negato. Il secondo, portatore di un messaggio socialista nell'emisfero dominato dalla logica capitalista, viveva sul crinale tra i due mondi in un equilibrio che talvolta pareva instabile.

L'appartenenza politico-ideologica e il proprio posizionamento in politica interna portava questi due attori politici a vivere sul confine tra i due blocchi, collocandosi in uno di essi ma sviluppando intense relazioni con l'altro.

L'invasione di Praga da parte dei paesi del Patto di Varsavia impresso una forte accelerazione al dialogo tra questi due attori politici. Con l'agosto del 1968, secondo la calzante definizione di Ulam, l'Unione sovietica iniziò ad apparire ai "partiti fratelli" dell'Europa occidentale come un vecchio e discredito pa-

rente, seppur ancora influente². La condanna dell'intervento del Patto di Varsavia da parte del Partito comunista italiano e di quello francese creava un *vulnus* irreparabile in seno al movimento comunista internazionale. Per la prima volta, il più forte e meglio organizzato partito comunista dell'Europa occidentale contestava un atto di politica internazionale del Cremlino³.

Il fatto che l'atto sovietico non scuotesse quelle che ormai erano le solide fondamenta della distensione in Europa – l'indignazione degli Stati Uniti parve un'eco lontana e poco distinguibile – rese l'atto del partito di Longo e Berlinguer ancora più denso di significato.

A partire da quel momento, una parte del dissenso dei paesi dell'est – in particolare quello di orientamento socialista e marxista – fece riferimento a Botteghe oscure come al fronte occidentale del dissenso in seno al movimento comunista internazionale. Il dialogo con i dissidenti oltre Cortina parve allora non solo possibile, ma anche auspicabile, a riprova della volontà del Pci di affrancarsi dall'esperienza del comunismo sovietico, proponendo un tipo di socialismo differente, caratterizzato dalla stretta correlazione tra socialismo e democrazia.

¹ Un ringraziamento particolarmente sentito va alla Dott.ssa Cristiana Pipitone, che mi ha fornito un sostegno essenziale per la ricerca nell'ambito delle carte dell'Istituto Gramsci, presso l'omonima Fondazione a Roma.

² A.B. Ulam, *The Communists. The Story of Power and Lost Illusions, 1948-1991*, New York 1992, p. 334.

³ "Il comunicato della Direzione del PCI", *l'Unità*, 24 agosto 1968, p. 1. Per una riflessione sulla posizione del Partito comunista italiano in comparazione con quella dei comunisti francesi si veda: M. di Maggio, "PCI, PCF et la notion de 'centre'. Enjeux stratégiques et questions identitaires des PC de l'Europe occidentale", *Cahiers d'Histoire. Histoire croisées du Communisme italien et français*, 2010, 112-113, pp. 33-38.

In realtà, il rapporto tra Pci e il mondo del dissenso non fu affatto semplice né lineare. Le relazioni con il dissenso del blocco sovietico furono lo specchio della strada dell'autonomia intrapresa da Berlinguer nei confronti di Mosca, un percorso lento e contraddittorio, costellato da prudenze e ambiguità.

Il rapporto con il dissenso dei paesi dell'est fu infatti il più manifesto simbolo di tale difficoltà e – per certi versi – reticente presa di distanza dal socialismo reale. Partendo dal rapporto tra il Pci e il dissenso nel corso degli anni Settanta, lo studio propone alcuni casi che mostrano l'evoluzione della politica culturale di Botteghe oscure nei confronti della realtà del socialismo reale, con particolare attenzione al ruolo giocato dal dissenso in tale ambito.

La ricerca qui presentata affonda le proprie radici in uno studio più ampio condotto sulle relazioni tra la sinistra italiana ed il dissenso nei regimi comunisti, su un'analisi della documentazione reperibile presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma (Fondo del Partito comunista italiano e Fondo dell'Istituto Gramsci) e di documenti solo di recente resi disponibili presso la Biblioteca Roberto Ruffilli di Forlì, con particolare riferimento ai fondi di Luciano Antonetti e di Padre Ricci.

IL PCI E LA QUESTIONE DEL DISSENSO NEGLI ANNI SETTANTA

Pur avendo fatto propria la bandiera del binomio socialismo e democrazia, nel corso degli anni Settanta, il Pci si mostrò sempre cauto nello stabilire rapporti organici con il dissenso. Un vincolo identitario – prima ancora che finanziario – con Mosca rendeva difficile il dialogo con gli esponenti del dissenso del blocco sovietico⁴.

⁴ In generale, sui rapporti tra il Pci e Mosca tra la fine degli anni Sessanta e il decennio successivo, si vedano le diverse interpretazioni offerte da V. Zaslavsky, "Resistenza e resa dei comunisti italiani", *Ventesimo Secolo*, 2008, 16, pp. 123-141; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma 2006, pp. 229-247. Riguardo al vincolo di carattere economico, in termini generali per il periodo in esame si veda: V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Milano 1999; G. Cervetti, *L'oro di Mosca*, Milano

Ciò è solamente in apparente contraddizione con la strategia dei comunisti italiani. Gli anni Settanta furono infatti gli anni in cui il Pci promuoveva, sul piano interno, la strategia del "compromesso storico" e, nello scenario internazionale, il movimento dell'eurocomunismo. Come ha messo giustamente in rilievo Silvio Pons, i due elementi erano strettamente correlati e costituivano l'asse portante della strategia berlingueriana⁵.

Essa era saldamente correlata alla necessità di affermare la diversità del comunismo occidentale da quello orientale, ancorandola al mantenimento del legame tra socialismo e democrazia. In una logica conseguente, ciò avrebbe portato Botteghe oscure a sostenere apertamente le ragioni del dissenso nei regimi comunisti. In realtà, il supporto del Pci al dissenso non fu palesato, se non attraverso la formula – più generale – della difesa del binomio tra socialismo e democrazia. Ciò che Botteghe oscure rifiutò al dissenso fu l'apertura di un canale privilegiato, che consentisse ai dissidenti di divenire interlocutori politici credibili per il principale partito comunista d'occidente.

Mancò, in definitiva, la volontà di elaborare una strategia che si spingesse al di là della generale difesa del binomio socialismo e democrazia, e che riconoscesse al dissenso dell'est lo status di interlocutore politico⁶.

Le ragioni di tale scelta – o dell'assenza di una scelta precisa – sono varie e difficilmente riassumibili. In termini molto sintetici, possiamo enunciare tre ordini di ragioni.

Innanzitutto, il legame con l'Urss che era, appunto, forse più rilevante per gli aspetti identitari che non finanziari: permaneva forte, tra le mura di Botteghe oscure, la convinzione che il socialismo reale fosse riformabile.

1999.

⁵ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino 2006, p. 35.

⁶ Rispetto alla difficoltà di Botteghe oscure di riconoscere nel dissenso una "forza reale", in grado di incidere nelle dinamiche della società si veda: A. Guerra, *Comunismo e comunisti. Dalle 'svolte' di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Bari 2005, pp. 282-283.

In secondo luogo, come corollario all'affermazione precedente, la volontà di affermazione dell'eurocomunismo, non tanto come possibile generatore di scismi in seno al movimento comunista internazionale, quanto come movimento riformatore del movimento comunista internazionale stesso e, indirettamente, dei regimi dell'est.

Infine, terzo elemento, il legame con l'Urss si nutrivava del ruolo internazionale dell'Unione sovietica: la necessità della distensione per le realizzazioni di politica interna e internazionale del Pci rendevano il principale promotore del dialogo tra le due super potenze – il Cremlino, appunto – un punto di riferimento irrinunciabile per i comunisti italiani.

Il dialogo con i dissidenti dei paesi dell'est fu dunque sacrificato sull'altare della necessità della realizzazione della distensione internazionale e di un progetto di comunismo che, secondo il Pci, avrebbe indirettamente generato un'evoluzione in seno al blocco comunista⁷.

Nel corso degli anni Settanta, vi furono alcune occasioni in cui emerse chiaramente la scelta di non creare un collegamento diretto con il dissenso o il fallimento di un dialogo recentemente instaurato. In modo molto sintetico, possiamo certamente individuare almeno un paio di opportunità mancate.

La prima si concretizzò nel settembre del 1973, quando Joseph Smrkovský, ex Presidente dell'Assemblea nazionale durante la Primavera di Praga, chiese a Berlinguer di farsi portavoce delle richieste di reale normalizzazione della situazione cecoslovacca presso il Segretario generale del Partito comunista dell'Unione sovietica Brežnev. Smrkovský, riconoscendo il ruolo primario svolto dal Pci nel movimento comunista internazionale, aggiungeva anche la richiesta dell'istituzione di un "collegamen-

to sicuro ed operativo" tra Roma e Praga⁸. Berlinguer non rifiutò certo di farsi portavoce delle istanze di Smrkovský presso Brežnev, facendole anche proprie, ma la richiesta di un collegamento privilegiato con la ex classe dirigente della Primavera di Praga venne respinta *in toto* in quanto ritenuta "non opportuna"⁹. Tale decisione fu inoltre confermata dal membro della Direzione Elio Quercioli che, in occasione dei colloqui con i dirigenti cecoslovacchi, così li rassicurò: "Non abbiamo e non intendiamo avere rapporti con gruppi esterni al Pccs sia dell'emigrazione che del paese"¹⁰.

Il secondo episodio è contestualizzabile proprio nel pieno del frangente eurocomunista. In tale periodo, l'attenzione nei confronti del movimento del dissenso divenne più visibile e uscì dalle mura di Botteghe oscure.

Nel 1976-'77, le porte della sede del Pci si aprirono ad alcuni dei più conosciuti esponenti del dissenso dell'est. Non sempre, tuttavia, il dialogo era semplice né, tantomeno, proficuo. La comprensione del fenomeno così come l'orientamento politico dei dissidenti erano fattori chiave.

Così, quando Antonio Rubbi, vice responsabile della Sezione esteri del Pci, incontrò Adam Michnik, esponente di spicco e fondatore del Kor – il comitato polacco per la difesa degli operai – l'impressione che ne ricavò il dirigente italiano non fu certo positiva. Rubbi non gradì affatto il tono di presunzione del dissidente polacco, che si era espresso in modo critico su elementi chiave della strategia del Pci anche in politica interna. Michnik non parve a Rubbi un interlocutore credibile: il dissidente – commentò Rubbi – sembrava "uno di Lotta continua". Alla luce di questa lettura, Rubbi respingeva la possibilità di instaurare un canale di dialogo permanente con il Kor: "La co-

⁷ Tale interpretazione è sviluppata in modo più articolato in V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La Sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti, 1968-1989*, Firenze 2010, pp. 236-240. Una diversa interpretazione sui rapporti del Pci con la leadership cecoslovacca è reperibile in A. Hobel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Napoli 2010, pp. 517-550.

⁸ Lettera di Smrkovský a Berlinguer, settembre 1973, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano [Apci], MF 048, pp. 203-256.

⁹ Lettera del Pci, settembre 1973, Apci, MF 048, p. 252.

¹⁰ Nota riservata di Quercioli, 15-20 febbraio 1974, Apci, MF 074, pp. 51-64.

sa – concludeva il vice responsabile – oltre che imbarazzante, può prestarsi a cattive e nocive strumentalizzazioni”¹¹.

I. PCI E CESPI NEI PRIMI ANNI OTTANTA, TRA POLITICA E CULTURA

Questi due episodi – brevemente riportati – sono testimonianza delle difficoltà nel dialogo tra il mondo del dissenso e Botteghe oscure. Un giudizio risolutamente negativo sul dialogo tra il Pci e il dissenso nei paesi dell'est appare tuttavia fuorviante. Ciò che era ritenuto impossibile sul piano del riconoscimento del ruolo politico del dissenso da parte del Pci, era invece concretizzabile a livello culturale.

Fu così che, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta e in modo ancor più marcato nei primi mesi del decennio successivo, l'attività culturale di Botteghe oscure apparve come la più foriera di cambiamenti sul piano della valutazione del socialismo reale e del dialogo con il dissenso del blocco sovietico. Tale evoluzione fu probabilmente influenzata da un clima di particolare attenzione che si era creato in Italia intorno a questo fenomeno: le iniziative promosse dal Partito socialista italiano – si pensi a eventi come la Biennale del dissenso – e la diffusione della cultura del dissenso a opera del Centro studi Europa orientale di Padre Ricci portarono tale questione alla ribalta dell'opinione pubblica nella penisola¹².

In merito alla politica del Pci, furono in particolare due organismi, il Centro studi di politica internazionale e il Centro di studi e di documentazione sui paesi socialisti, assieme alla stampa di riflessione di partito (in particolare: Rinascita), a mostrare in modo più evidente i

segni della differente valutazione che il Pci dava del dissenso.

A influenzare in modo determinante la politica culturale dei comunisti italiani in questo ambito fu la convergenza creatasi tra gli ambienti intellettuali vicini ai centri studi sopra menzionati e alcuni “quadri” di partito che si erano occupati, sin dalla fine degli anni Sessanta, di mantenere vivo il dialogo con il dissenso dei regimi comunisti, talvolta anche contravvenendo a esplicite richieste di rompere tali relazioni da parte di illustri dirigenti di partito¹³.

Il dialogo con il dissenso – ritenuto in contrasto con la strategia del partito da alcuni dirigenti – divenne così possibile sul piano culturale.

Non casualmente, fu proprio in questi ambienti che maturò una lettura più critica delle realtà dei paesi dell'est: più liberi dalla logica della responsabilità dei piani alti, gli intellettuali che gravitavano intorno ai centri di studi potevano far circolare all'interno del partito analisi scevre dalla fiducia nella politica perseguita dalle classi dirigenti dell'est. Non solo le analisi politico-sociali, ma anche le valutazioni economiche elaborate dagli analisti del Cespi, mettevano in rilievo la necessità di una risposta dinamica da parte delle classi dirigenti dell'est alla crisi di un “modello politico sociale” che – si riteneva – aveva funzionato dal periodo successivo al XX Congresso sino alla metà degli anni Settanta. Il confronto tra l'Urss e gli altri paesi del blocco comunista metteva in chiaro rilievo tale necessità:

Di fronte alle sollecitazioni esterne poste dalla crisi mondiale hanno dimostrato di poter più positivamente reagire quelle realtà che pur restando all'interno dell'ortodossia, sono state in grado di elaborare una propria formulazione

¹¹ Nota di Rubbi per Berlinguer, Pajetta e la Segreteria, 16 novembre 1976, Apci, MF 281, pp. 0303-0307.

¹² Si pensi al mensile, edito dal Cseo dal 1967 al 1984, *Cseo documentazione: materiali per la conoscenza di chiesa e società all'Est*. Il Cseo produsse anche una serie di saggi su questi temi, fra i quali ricordiamo: *La chiesa nella transizione socialista*, Milano 1973; *Un anno di Solidarność: la “rivoluzione” polacca nelle testimonianze dei protagonisti*, Bologna 1981.

¹³ È questo, ad esempio, il caso del giornalista ed esperto di affari cecoslovacchi Luciano Antonetti. Si vedano F. Caccamo, “Una vita all'ombra della Cecoslovacchia”, *Una vita per la Cecoslovacchia. Il fondo Luciano Antonetti*, a cura di S. Bianchini, G. Gambetta, S. Mirabella, Bologna 2011, pp. 14-29; C. Natoli, “Luciano Antonetti, la storia e gli storici della Primavera di Praga”, Ivi, pp. 37-69. Da non dimenticare è poi l'attività del Ceses – Centro studi e ricerche sui problemi economici e sociali, che – sotto la direzione di Renato Mieli, prima, e di Dario Staffa, poi, diede alle stampe numerosi interventi degli esponenti del dissenso nei paesi comunisti.

autonoma del modello (Ungheria e, dietro ad una facciata di rigidità ideologica, la RDT).

Oggi come oggi la gravità della crisi in atto richiede da tutti i Paesi, la capacità di rinnovare profondamente il modello di sviluppo politico-sociale ed economico qui seguito¹⁴.

Se forti perplessità sorgevano sul modello politico-sociale ed economico rappresentato dai paesi dell'est, l'ambito in cui la distanza tra la politica del Pci e le strategie dei paesi dell'Europa orientale era più evidente quella del rapporto tra socialismo e democrazia. Tale divario emerse in modo netto nella definizione della cooperazione culturale con i partiti fratelli nei primi anni Ottanta.

La vicenda sviluppatasi intorno alla partecipazione del Pci alla rivista *Problemi della pace e del socialismo*, che da Praga operava sin dal 1958 sotto l'impulso di una redazione internazionale, ne fu il più chiaro esempio. Come emerge dalla documentazione di Luciano Antonetti, inviato italiano nella redazione, nei primi anni Ottanta i motivi di disaccordo tra i comunisti italiani e i rappresentanti degli altri paesi emergevano ormai quotidianamente e rispetto ai temi più disparati: dalle ovvie discussioni sulle posizioni italiane intorno alla crisi polacca del dicembre 1981, al modo in cui venivano presentati i rapporti e i risultati dei partiti socialisti europei, sino a questioni più pratiche, come lo spazio limitato che la versione italiana della rivista concedeva agli articoli provenienti dall'edizione internazionale¹⁵.

Il biasimo di Antonetti – uno degli esponenti del Pci che più si era occupato di mantenere vivi i rapporti con il dissenso cecoslovacco e con Dubček in particolare, spesso costretto a condurre solo campagne a favore del dissenso – veniva questa volta condiviso da Pajetta, che dipingeva l'organizzazione come un "centro di organizzazione e di orientamento politi-

co a senso unico", spesso "in polemica" proprio con i compagni italiani. I casi di discriminazione nei confronti degli esponenti del Pci erano sempre più numerosi¹⁶. L'unica soluzione, a detta dei comunisti italiani, era il ritiro della propria rappresentanza dalla rivista¹⁷.

La questione, prettamente culturale, rimandava a una questione di natura squisitamente politica. Era in gioco la possibilità di conferire un nuovo significato all'enunciazione berlingueriana della fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre, pronunciata in occasione della crisi polacca¹⁸. Compiendo un atto denso di significato come il ritiro della propria rappresentanza presso la rivista internazionale, il Pci rivendicava la primogenitura della propria riflessione sul socialismo reale. La decisione, oltre che significativa sul piano delle relazioni internazionali, aveva anche ricadute in politica interna: essa era ritenuta la risposta alle accuse di ambiguità sul giudizio intorno al socialismo reale mosse da alcuni attori politici italiani, primo fra i quali il Psi, a Botteghe oscure¹⁹.

Contestualmente alla presa di distanza nei confronti della politica culturale dei paesi dell'est, si ebbe un avvicinamento sempre più significativo alla proposizione di alcuni esponenti del dissenso come validi analisti delle società del blocco sovietico.

Tale svolta affondava le proprie radici in alcune selettive collaborazioni già instaurate nel corso degli anni Settanta. Sebbene la decennale collaborazione con Roy Medvedev non abbia lasciato traccia nelle carte d'archivio, è suf-

¹⁴ Bozza di lettera per il Consiglio di redazione della rivista *Problemi della Pace e del Socialismo*, 1982; nota di Antonetti per Minucci, 13 agosto 1981; entrambe contenute in FLA, faldone 6, fascicolo 3.

¹⁷ Riunione, 9 settembre 1980, Apci, Direzione, MF 0487, fasc. 8106, pp. 1-37.

¹⁸ Tra gli altri, il giovane membro della direzione Massimo D'Alema fu tra i più puntuali a mettere in rilievo la necessità di ridefinire l'immagine del comunismo sovietico sulla stampa di partito. Intervento di D'Alema, riunione, 9 settembre 1980, Apci, Direzione, MF 0487, fasc. 8106, pp. 1-37.

¹⁹ A. Occhetto, "Il ritardo è vostro", *Rinascita*, 2 febbraio 1983, pp. 1 e 42.

¹⁴ Nota di Luigi Marcolungo per il Cespi, 23 aprile 1982, Apci, Sezione lavoro – Esteri, MF 0509, pp. 3444-3451.

¹⁵ Nota di Antonetti sui rapporti finanziari con la rivista di Praga, 6 novembre 1981; nota sulla Conferenza di *Problemi della pace e del socialismo*, Praga, novembre 1981; entrambi contenuti in Forlì, Biblioteca Roberto Ruffilli, Fondo Luciano Antonetti (FLA), faldone 6, fascicolo 3.

ficiente osservare la mole di volumi dello studioso sovietico pubblicati dagli Editori riuniti nel corso degli anni Settanta e Ottanta per avere una testimonianza del rapporto privilegiato che univa la casa editrice comunista e il dissidente²⁰.

A partire dagli anni Ottanta, tale collaborazione passò dall'attività della casa editrice agli ambienti della stampa di partito²¹. Questo passaggio fu particolarmente importante almeno per due ragioni. Innanzitutto, perché accoglieva le richieste che alcuni dirigenti – Ingrao, Napolitano – avanzavano da tempo, in merito alla necessità di rendere la “base” più consapevole dell'evoluzione delle analisi dei dirigenti in merito al socialismo reale²². In secondo luogo, perché legittimava definitivamente i dissidenti quali interpreti credibili delle realtà dell'est. L'esempio più evidente di tale politica fu la citata serie di editoriali firmati da Mlynář intorno allo stalinismo e alle sue conseguenze sulla società sovietica.

Al coinvolgimento dei principali esponenti del dissenso di orientamento socialista si affiancò una politica culturale di riflessione sui temi del socialismo reale. La questione a lungo elusa dagli stessi comunisti italiani – se i regimi

socialisti fossero o meno riformabili – emerse per la prima volta in modo chiaro, squarciando il velo di formule contorte dietro al quale era stata celata sino a quel momento.

Adriano Guerra, inviato a Mosca nel corso degli anni Settanta e direttore del Centro di studi e di documentazione sui paesi socialisti, affrontò in modo diretto questo tema in un volume pubblicato nel 1983 da Editori riuniti²³. La crisi del socialismo reale non era più ricondotta solamente all'inefficienza della classe dirigente, ma a ragioni sistemiche che rappresentavano fattori di continuità tra periodo staliniano e quello brežneviano²⁴. La presunta stabilità in politica del regime sovietico negli anni Settanta veniva criticata come segnale di un processo involutivo che si accompagnava, sul piano internazionale, a un graduale deterioramento della distensione, la cui responsabilità andava ricercata a Mosca. Questa ultima affermazione era di una particolare importanza, se si considera che il Pci vedeva e, sino a quel momento, aveva celebrato il Cremlino come l'elemento propulsore della distensione internazionale²⁵.

All'alba dell'ascesa di Michail Gorbačëv alla segreteria del Pcus e alla testa dell'Unione sovietica, la politica culturale del Pci pareva dunque aver influenzato in modo determinante la percezione che i comunisti italiani avevano del socialismo reale e del fenomeno del dissenso.

Un'eredità che ebbe, tuttavia, una vita breve.

²⁰ R. Medvedev, *Dopo la rivoluzione: primavera 1918*, Roma 1978; Idem, *Stalin sconosciuto*, Roma 1980; Idem, *Tutti gli uomini di Stalin*, Roma 1985; G. Chiesa, R. Medvedev, *La rivoluzione di Gorbačëv. Cronaca della perestrojka*, Milano 1989. Intervista dell'autrice ad Adriano Guerra, Roma, 19 giugno 2007.

²¹ A titolo di esempio: Z. Mlynář, “L'ottobre e lo stalinismo”, *Rinascita*, 14 ottobre 1983, pp. 27-29; Idem, “Il crocevia della riforma politica”, *Rinascita*, 8 novembre 1986, pp. 3-5; R. Medvedev, “Il secondo, contrastato, disgelo”, *Rinascita*, 8 novembre 1986, p. 43; Z. Mlynář, “Emerge il mosaico sociale sovietico”, *Rinascita*, 15 novembre 1986, pp. 30-31. Mlynář scrisse per la rivista di riflessione del Pci cinque saggi focalizzati sulla storia sovietica degli anni Ottanta; il suo contributo aprì un dibattito sulle pagine del settimanale, con interventi anche da parte di intellettuali sovietici dell'establishment. A titolo di esempio, si cita il saggio di Otto Lazis, della redazione del *Kommunist* – la rivista teorica del Pcus: O. Lazis, “Mosca ci scrive”, *Rinascita*, 13 dicembre 1986, pp. 3-5.

²² Il fatto che l'analisi della situazione in Urss fosse al centro degli interessi politici e culturali del partito trova conferma nelle carte della Sezione esteri. Si veda, a titolo di esempio, l'ordine del giorno della riunione del Cespi, del 19 febbraio 1982: Apci, Sezione lavoro – Esteri, MF 509, pp. 3436-3437.

²³ A. Guerra, *Dopo Brežnev. È riformabile l'Unione Sovietica?*, Roma 1983.

²⁴ Un'analisi particolarmente interessante del periodo staliniano venne offerta da Giuseppe Boffa durante un ciclo di lezioni tenute presso l'Istituto Gramsci, nei giorni 14-21-28 gennaio 1980, dal titolo: “L'esperienza sovietica del socialismo in un solo Paese”, Apci, Convegni, busta 82, pp. 1-30. Le opinioni di Boffa in merito vennero raccolte da Bruno Gravagnuolo in “Si può riformare il modello sovietico?”, *Rinascita*, 4 novembre 1983, pp. 30-31. Il volume di Paolo Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Torino 1983, fu presentato come un ulteriore esempio della necessità di riflettere sullo stalinismo da Aldo Tortorella, “L'ardua e lunga strada per uscire dal ‘legame di ferro’”, *Rinascita*, 25 marzo 1983, pp. 23-24.

²⁵ A. Guerra, “Eppur si muove”, *Rinascita*, 23 marzo 1985, pp. 10-11. Questa riflessione era probabilmente ispirata alle riflessioni dell'ultimo Berlinguer, si veda la relazione di Berlinguer, *XVI Congresso del PCI. Atti, risoluzioni, documenti*, Roma 1983, pp. 21-68.

CONCLUSIONI. UNO SGUARDO NUOVO SUL DISSENSO SOVIETICO?

Nel corso degli anni Settanta, uno dei limiti principali della politica del Pci nei confronti del dissenso fu quello di non avere una compiuta strategia di dialogo con gli oppositori nei paesi socialisti; l'evoluzione della politica dei comunisti italiani fu chiara nel corso del decennio successivo, quando tale ostacolo venne meno. Nel corso degli anni Ottanta, i dissidenti di orientamento socialista divennero interlocutori e analisti per la stampa del Pci: venne loro riconosciuto un ruolo attivo non solo nel proprio paese d'origine, ma anche nella ridefinizione dell'immagine internazionale del socialismo reale. Una lettura preparata dunque a livello culturale nel corso degli anni Settanta emerse in modo chiaro nel corso del decennio successivo, divenendo parte fondante della politica del partito.

Nel dialogo con il dissenso dell'est rimase tuttavia invariato il limite fondante. Il rapporto fu sempre a tre: la relazione tra Pci e oppositori rimase condizionata dal legame di Botteghe oscure con le classi dirigenti dei regimi a socialismo reale.

Il mito della riformabilità dei regimi dell'Est condizionò infatti la scelta degli interlocutori tra il variegato movimento del dissenso. Le valutazioni critiche e l'eredità della politica culturale dei primi anni Ottanta furono sostanzialmente cancellate dall'avvento della leadership gorbačeviana. La fede nella riformabilità del socialismo reale, che pareva scomparsa nei primi mesi del nuovo decennio, venne riaccesa dalla politica di *glasnost* e *perestrojka*. E la fiducia nelle possibilità di Gorbačev compromise in modo irreversibile la percezione che il Pci ebbe delle forze di rinnovamento dei paesi dell'est.